



Rassegna stampa

UIL-FPL

Mercoledì 29 Ottobre 2014

Primo sì europeo ai conti dell'Italia

Padoan: anche Bruxelles sceglie la crescita. Ma la procedura di infrazione non è ancora scongiurata
«Banche solide nonostante la recessione. Deficit di capitale da risolvere con operazioni di mercato»

I numeri della manovra

36,2 4,5 3,3 0,7% 2,6%

Il valore

La legge di Stabilità prevede interventi per 36,2 miliardi, coperti per 25,8 da spending review, nuove tasse e lotta all'evasione e per 10,4 miliardi dal deficit. Il testo è ora alla commissione Bilancio della Camera, presieduta da Francesco Boccia

La correzione

La correzione del deficit sul 2015 sale da 0,1 a 0,3 punti come chiesto dalla Commissione europea. Saranno per questo usati 4,5 miliardi già in parte appostati nella legge di Stabilità, che però non cambia nelle sue misure principali

Fondo taglia tasse

Per correggere il deficit, come richiesto dalla Ue, il governo farà ricorso per 3,3 miliardi al fondo cala tasse. Poi ci sono anche 500 milioni delle risorse per i cofinanziamenti Ue e 730 milioni che arriveranno dall'estensione di norme antievasione

Privatizzazioni

Per una migliore sostenibilità del debito l'Italia si impegna con la Commissione Ue anche a recuperare i ritardi nel piano di privatizzazione, che prevedeva vendite pari a 0,7 punti di Pil annuo, rallentate dal difficile andamento dei mercati

Il deficit corretto

L'intervento chiesto da Bruxelles porterà il deficit 2015, ossia l'indebitamento netto nominale, al 2,6% del Pil. «Uno sforzo notevole dopo tre anni di recessione», ha segnalato il ministro del Tesoro Pier Carlo Padoan ieri alla Camera

Le modifiche

Dopo le modifiche la nota di aggiornamento al Def dovrà tornare in Parlamento

ROMA L'Italia supera l'esame preliminare della Commissione europea sul documento programmatico di bilancio 2015, evitando la procedura d'infrazione. Lo ha comunicato ieri sera il commissario agli Affari economici, Jyrki Katainen, spiegando che nessuno dei Paesi cui erano state richieste ulteriori spiegazioni, oltre all'Italia, Francia, Austria, Slovenia e Malta, presenta «non conformità particolarmente gravi che obbligherebbero all'adozione di un parere negativo in questa fase del processo».

«L'Europa è sulla strada della crescita e della creazione di nuova occupazione» ha commentato il ministro dell'Economia, Pier Carlo Padoan, che, a proposito degli stress test sulle banche, si è detto «fiducioso che gli *shortfall* (carenze di capitale, ndr) saranno colmati, nel tempo dovuto, con operazioni di mercato», così escludendo un nuovo intervento dello Stato come i Monti bond.

Ma gli esami non sono finiti: sulla nostra legge di bilancio

spetterà alla nuova Commissione Ue, che si insedia a novembre, adottare le valutazioni finali nel mese entrante, tenendo conto delle previsioni economiche di autunno della Commissione.

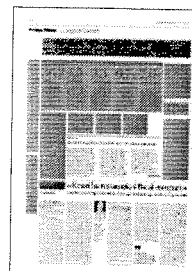
«La procedura d'infrazione non è scongiurata» ha detto Padoan in Parlamento. Intanto ieri il governo ha cambiato la nota di aggiornamento al Documento di economia e finanza (Def) in base alle modifiche concordate con l'Ue. Sono stati recepiti gli effetti delle «misure aggiuntive» che il governo ha indicato nella lettera all'Ue, «per rafforzare lo sforzo fiscale per il prossimo anno». Palazzo Chigi ha comunicato che «il miglioramento complessivo del deficit atteso per il 2015 è pari a circa 4,5 miliardi, che porta l'indebitamento netto nominale al 2,6% del Pil (Prodotto interno lordo). L'indebitamento netto strutturale registrerà un miglioramento di poco superiore allo 0,3%, sostanzialmente in linea con quanto richiesto dalle istituzioni Ue».

Resta immutata invece la «struttura della legge di Stabilità», di cui comunque è diminuita la parte in deficit. Dovranno essere introdotte, con un emendamento del governo,

le nuove misure per reperire le risorse necessarie alla correzione dei conti. Si sta parlando dei 730 milioni che verranno dall'estensione delle norme antievasione sull'Iva e dei 500 milioni che deriveranno dalla riduzione del cofinanziamento dei programmi finanziati con i Fondi di coesione europei. Prima però bisognerà che la nota di aggiornamento al Def, così come modificata, venga riportata in Aula. E questa la decisione presa dalla presidenza del capigruppo al Senato mentre la Camera affronterà il nodo oggi. Ma l'opposizione ritiene che questa procedura non basti e che debba ripassare dal voto anche l'autorizzazione a deviare dal pareggio di bilancio, che è stata data recentemente al governo sia dalla Camera sia dal Senato, dove la mozione è stata approvata a maggioranza assoluta ma con un solo voto di scarto. Il governo invece sostiene che non è necessario un nuovo voto sull'autorizzazione a deviare dal pareggio, perché la correzione che viene ora apportata è migliorativa rispetto alla prima deroga. La scelta spetterà ai presidenti delle Camere, oggi il presidente Pietro Grasso deciderà per il Senato.

Antonella Baccaro

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Le tappe

● Il Def, ossia il Documento di economia e finanza è il principale strumento di programmazione economica e finanziaria del Paese a disposizione del governo

● La sua approvazione è, per la strategia di politica economica, quasi come un voto di fiducia, nel quale le volontà del Parlamento e del governo trovano un punto di contatto in un unico documento, che deve poi tracciare la strada per la messa a punto della legge di Stabilità. Deve essere approvato prima dell'avvio della sessione di bilancio

● Dallo scorso anno, con l'inserimento del principio del pareggio di bilancio nella Costituzione, il Def ha nuovi compiti. La possibilità di deviare da questo obiettivo è consentita solo in caso di circostanze eccezionali. La richiesta viene fatta dal governo proprio con il Def e va autorizzata dal Parlamento con un voto qualificato, a maggioranza assoluta, delle due Camere

L'INTERVISTA

Camusso: Renzi
a Palazzo Chigi
grazie ai poteri forti

ROBERTO MANIA A PAGINA 9



L'intervista

“Per come è stata scritta la norma sull'Irap
favorirà solo le grandi imprese riducendogli i costi
ma non avrà alcun effetto sull'occupazione”

“Renzi è a Palazzo Chigi per volere dei poteri forti lo ha ammesso Marchionne”

Camusso: ecco perché non parla con noi, ma solo con le corporazioni
Manovra e Jobs actsi possono cambiare. Faremo lo sciopero generale

PROPOSTE COPIATE

Il governo copia le
proposte delle
grandi imprese
Il Tfr? Non possono
escludere i sindacati
dalla trattativa

ROBERTO MANIA

ROMA. A un certo punto Susanna Camusso interrompe questa intervista, si alza, sigaretta in mano, e va verso la bacheca del suo ufficio con affaccio su Villa Borghese. Tra foto, messaggi, ricordi e volantini della Cgil, c'è un lancio di agenzia con una dichiarazione di Sergio Marchionne del 2 ottobre scorso. Parla del mercato del lavoro, l'addi Fca, della necessità di togliere «i rottami dai binari». Ed è questo, spiega, il compito affidato a Renzi. Precisa: «L'abbiamo messo là per quella ragione lì».

Il segretario generale della Cgil si risiede: «Vede, quella dichiarazione non è mai stata smentita. A me colpisce molto che un cittadino svizzero che ha spostato le sedi legali e fiscali della Fiat all'estero possa dire del nostro presidente del Consiglio “L'abbiamo messo là” e che lo possa fare senza susci-

LEADERSHIP POLITICA

Landini leader
politico? Immagino
che anche
Maurizio difenda
l'autonomia
del sindacato

tare alcuna reazione».

Cosa vuol dire, segretario?

«Questo spiega l'attenzione del governo nei confronti dei grandi soggetti portatori di interessi particolari».

Il governo dei “poteri forti”?

«Quelle parole di Marchionne illustrano meglio di qualsiasi altro ragionamento perché questo governo non ha alcuna disponibilità a confrontarsi con chi, come i sindacati, rappresenta interessi generali, non corporativi».

Ma il governo non copiava, secondo la Cgil, i documenti preparati dalla Confindustria? E Confindustria non rappresenta tutte le imprese?

«Il governo copia le proposte delle grandi imprese di Confindustria».

Dove sono in Italia le grandi imprese?

«La Fiat, le partecipate del Teso-

NESSUNA REAZIONE

Mi colpisce come
Marchionne, che ha
portato all'estero la
Fiat, posa dire certe
cose senza suscitare
alcuna reazione

ro... Ce ne sono e sanno fare lobby».

Eppure Squinzi ha detto che il taglio dell'Irap è “un sogno” che vale per tutte le aziende.

«Constato che per come è la norma dell'Irap favorirà prevalentemente le grandi imprese riducendo i loro costi. Ma non avrà alcun effetto sull'occupazione».

La Cgil, dunque, non rinuncia all'idea di cambiare la legge di Stabilità

«Non rinunciamo affatto all'i-



dea di poter cambiare la Stabilità come le riforme che sono state presentate. Non si può pensare di cambiare la pubblica amministrazione tagliando i posti di lavoro e non tagliando le 30 mila stazioni appaltanti dove si annidano gli interessi dei poteri forti, quelli che paralizzano l'attività della pubblica amministrazione. Faccio un altro esempio: il Tfr è salario differito, i fondi integrativi sono frutto della contrattazione. Questo governo vuole aumentare le tasse sul Tfr e penalizzare la previdenza integrativa. E i sindacati non avrebbero titolo a discuterne? Aggiungo, in generale, che una politica economica espansiva non può ridursi al taglio delle tasse e della spesa. Come dimostra la ripresa americana sono necessari gli investimenti anche pubblici».

Con quali risorse?

«L'abbiamo già detto: serve una patrimoniale. Ce l'ha anche la Germania».

Ma il governo ha detto che con voi non contratta.

«Mi pare che la parola contrattare sia diventata un'ossessione di questo governo. Noi non abbiamo dubbi che le leggi vadano discusse e approvate in Parlamento. Siamo talmente convinti che ci preoccupa l'ampio uso che si fa del voto di fiducia. E poi questo governo non può certo dire che non ci siano sta-

te trattative extraparlamentari come per esempio sulla legge elettorale, sulle riforme istituzionali o sulla riforma della giustizia con l'ordine degli avvocati. Non ci si confronta solo con chi ha una rappresentanza generale. Anche se il ministro Poletti quando ha aperto l'incontro di lunedì non ha escluso la possibilità di un intervento del governo per emendare, eventualmente, la legge di Stabilità. Poi l'incontro è finito in un altro modo. Non so perché. E non so nemmeno perché su alcuni giornali sia stato raccontato un incontro diverso da quello al quale ho preso parte io. Continuo a pensare che sia stato surreale il fatto che i ministri non si siano espressi sulle nostre osservazioni. Si ascoltano le corporazioni, ma non chi rappresenta il lavoro. E il lavoro è stata la grande domanda della manifestazione di sabato».

A cosa è servita quella manifestazione?

«Ha cambiato tante cose. Intanto, con lo stupore di molti, si è visto che il sindacato non è fatto solo di pensionati, ma anche di giovani, di precari, di disoccupati. Si è visto

che includiamo e che non dividiamo come fa il governo».

Dopo le critiche di Renzi, segretario del Pd, alla Cgil, lei rinnoverà la tessera al partito?

«Non ri-

spondo a questa domanda perché dietro di essa c'è la stessa logica che ha portato a guardare la manifestazione di sabato come un'iniziativa all'interno del dibattito del Pd. Invece quella era una piazza del lavoro».

Lei comunque è un iscritta al Pd: c'è il rischio di una scissione? Cosa pensa di Landini leader di un nuovo partito di sinistra?

«Sono il segretario generale della Cgil. Ho la responsabilità di difendere l'autonomia del più grande sindacato italiano e non intervengo nelle vicende interne di un partito. Per quanto riguarda Maurizio mi immagino che abbia la stessa opinione sull'autonomia del sindacato».

Perché quando Renzi ha detto che è finita l'epoca del posto fisso lei ha risposto che non sa di cosa parla?

«Perché non c'è alcuna relazione tra il cosiddetto posto fisso e l'articolo 18. Ed è lo stesso governo a riconoscerlo nel Jobs Act. Renzi risponderà un argomento di Monti di tre anni fa. La differenza è che allora la Confindustria diceva che non era quello il problema, mentre oggi ha un'altra linea».

Torniamo ai poteri forti. Mi dica: quando proclamerete lo sciopero generale?

«Calibreremo le nostre iniziative mantenendo i nervi saldi. Ci saranno gli scioperi articolati, manifestazioni iniziative e poi faremo lo sciopero generale. Lo deciderà come sempre il nostro Comitato direttivo convocato per metà novembre».



Sergio Marchionne



Maurizio Landini



Matteo Renzi

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I sindacati: "Il governo ci snobba? È un cattivo datore di lavoro"

Il 5 e 8 novembre in piazza i pensionati e i dipendenti pubblici

il caso

ROBERTO GIOVANNINI
ROMA

Una volta lo chiamavano il «modello renano»: era il sistema - diffuso ovunque, nell'Europa continentale - in cui governi, sindacati e imprenditori discutevano, condividevano obiettivi e strategie di politica economica, e concordavano (ognuno per la sua parte) i comportamenti. In Italia - anche se poi indubbiamente c'è stata una degenerazione - lo si è usato (Amato-Ciampi 1992-93) per battere l'inflazione e avviare il risanamento dei conti, o per centrare l'ingresso nell'euro (Prodi 1996). Un relitto del passato, dopo le parole di Matteo Renzi, secondo cui «surreale è pensare che il governo tratti con il sindacato». Cgil-Cisl-Uil, ha spiegato il premier, possono negoziare soltanto con i datori di lavoro.

Senonché, fanno notare i sindacati, il governo è il più grande datore di lavoro d'Italia. Tecnicamente, infatti, insieme con tutte le amministrazioni pubbliche, Palazzo Chigi è il «padrone» di 3,3 milioni di lavoratori italiani: i dipendenti pubblici. È il governo a decidere se i contratti si rinnovano o meno: dal 2008 si è deciso di non postulare più i soldi necessari per i rinnovi contrattuali, e di soldi non ce ne saranno fino al lontano 2018. Secondo stime accreditate, dal 2009 a oggi i «pubblici» hanno perso in media 4.800 euro di mancati aumenti. Sempre il governo (anche se indirettamente) è la controparte di fatto per 15 milioni di pensionati, di cui può modificare in cento modi l'assegno o le condizioni di vita. Come si comporta il governo, come «azienda»? Tratta be-

ne? «Macché - accusa Rosanna Dettori, numero della Fp-Cgil - è un cattivo datore di lavoro. Non sblocca la contrattazione, eliminando l'unico strumento per aumentare la produttività e la qualità del lavoro pubblico. Taglia i servizi, perché i tagli lineari producono solo un arretramento dello spazio pubblico o ricadono sulla tassazione locale. Abbandona persino l'unica proposta davvero utile: la staffetta generazionale, che si tradurrà in miseri 540 assunti invece dei 15.000 promessi».

È vero che il governo non licenzia i pubblici dipendenti, nonostante gli inviti dell'ex Commissario Cottarelli. Forse i «pubblici» sono troppi (anche se le statistiche dimostrano che in Europa ce ne sono molto di più); di certo sono male utilizzati, come ha anche ammesso il ministro Marianna Madia. Ma è pensabile che il contratto non si rinnovi proprio mai? Per protestare contro il «datore di lavoro» Renzi, i sindacati di categoria hanno unitariamente proclamato per l'8 novembre una manifestazione a Roma.

E saranno invece addirittura tre - a Milano, Palermo e Roma - le manifestazioni dei pensionati del 5 novembre, anche queste indette dalle organizzazioni di Cgil-Cisl-Uil. Spi, Fnp e Uilp chiedono interventi urgenti su reddito da pensione, fisco, welfare, sanità e non autosufficienza. Ma quel che brucia di più è la promessa - non mantenuta - del premier, che aveva detto la scorsa primavera che anche i pensionati poveri avrebbero avuto il bonus degli 80 euro. «È stato proprio Renzi ad annunciarlo - tuona Gigi Bonfanti, leader dei pensionati della Cisl - e poi se l'è rimangiata, deludendo le aspettative che aveva creato. Il problema non è "trattare" con i sindacati, ma ascoltare seriamente le proposte che avanzano».



«Dialogo sociale necessario»

Furlan (Cisl): nessuno sciopero in calendario, positivo il taglio dell'Irap

L'incontro di lunedì

«Le accuse Cgil? Il governo ha illustrato le linee generali, le organizzazioni le loro valutazioni»

Le misure per l'occupazione

«Bene la spinta sui contratti a tempo indeterminato. Avremmo allargato ai pensionati il bonus 80 euro»

«Le polemiche non portano a nulla, ma è normale che il governo si confronti con le parti sociali»

«Un mistero l'affinità tra Renzi e Landini. Il primo parla di sviluppo, il secondo di occupare fabbriche»

Giorgio Pogliotti
ROMA

■ **Segretario Furlan, iniziamo dalle polemiche in corso tra governo e sindacati. Cosa intende dire a Renzi quando afferma: «Non faccio le leggi con il sindacato, le leggi le fa il Parlamento»?**

Questo Paese non ha bisogno di polemiche, abbiamo milioni di disoccupati, i senza lavoro raggiungono quasi il 50% tra i giovani. Queste polemiche continue non portano a nulla, serve responsabilità da parte di tutti. Certo, lo sappiamo che le leggi le fa il Parlamento, ma è normale che il Governo si confronti con le parti sociali sulle poste di bilancio, su temi che impattano sul mercato del lavoro e sull'occupazione. Il dialogo sociale è riconosciuto in tutta Europa, è bene che lo riconosca anche l'Italia.

Condivide l'opinione di Susanna Camusso che ha giudicato "surreale" l'incontro con il Governo, lamentando il fatto che i ministri non avessero il mandato per trattare?

Lunedì abbiamo avuto un confronto normale sulla finanziaria, il Governo ha esplicitato le linee generali, ogni organizzazione ha espresso le proprie valutazioni. I ministri si sono riservati di rispondere dopo aver fatto le verifiche. Restiamo in attesa, parliamo di questioni di merito sindacale. La Cisl farà appello a tutti i gruppi per introdurre le modifiche nell'iter parlamentare della Legge di stabilità e siamo pronti a mobilitarci per sostenere le nostre richieste.

E se le risposte del Governo fossero negative, anche la Cisl potrebbe avviare un percorso di mobilitazioni in direzione dello sciopero generale?

In calendario in questo momento non abbiamo alcuno sciopero generale, le occupazioni delle fabbriche, gli scioperi generali, sono distanti anni luce dal mondo del lavoro. Con la crisi abbiamo perso

25 punti di produzione industriale, non c'è bisogno di occupare le fabbriche ma di creare occupazione, che è una cosa ben diversa.

Vi vedrete presto con Cgil e Uil per fare valutazioni comuni?

Con gli altri sindacati abbiamo alcuni punti in sintonia, mentre su alcuni temi ognuno ha la propria posizione. Non escludo incontri nei prossimi giorni, vedremo se esistono spazi per valutazioni comuni o se prevalgono le differenze. Il pluralismo sindacale non è un limite, ma una ricchezza.

Il fatto che Renzi nei mesi scorsi abbia scelto come interlocutore privilegiato Landini non vi infastidisce?

Renzi è libero di scegliersi gli interlocutori che crede. Si incontra pure con chi vuole, ma il confronto lo faccia con le rappresentanze confederali, nessun altro può rappresentarci se non i nostri delegati.

Dietro questo asse privilegiato con Landini, ritiene che ci sia un disegno del premier per dividere il sindacato?

È una domanda che non mi riguarda, dovrebbe porla a Renzi. È un mistero su quali basi poggi questa affinità con Landini. Renzi vuole puntare sulla contrattazione di secondo livello, anche se ha tolto 200 milioni con la Legge di stabilità al fondo per gli sgravi, comunque dice di crederci. Mentre la Fiom ha sempre privilegiato il contratto nazionale. Renzi parla di sviluppo e competitività, Landini di occupare le fabbriche.

Veniamo al merito delle proposte che la Cisl ha fatto al tavolo con il Governo.

Anzitutto abbiamo detto che se il Governo vuole essere coerente con la volontà di rilanciare lo sviluppo e l'occupazione, nella legge di stabilità ci sono elementi positivi, accanto a cose da cambiare o che mancano.

Che giudizio date sugli incen-

tivi per creare occupazione?

È positiva la decontribuzione e la detassazione in favore delle assunzioni con contratto a tempo indeterminato che riguarderanno i giovani, è un'importante spinta all'occupazione. Positiva anche la conferma degli 80 euro per i lavoratori, che rappresenta un sostegno alla famiglia anche se insufficiente per far ripartire i consumi. Avremmo voluto allargare la platea a quel 50% di pensionati che ha meno di mille euro al mese, per dare una parziale risposta alle loro necessità.

Quindi non condivide il giudizio della Cgil che il taglio dell'Irap è un favore fatto solo alle imprese?

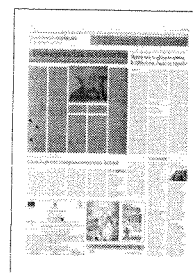
Non è solo a favore delle imprese, il taglio è positivo perché va a vantaggio del lavoro. Avremmo preferito una manovra selettiva per premiare chi investe in innovazione e ricerca per creare occupazione.

Un altro tema caldo è quello del Tfr

È una misura che va cambiata. La spalmatura del Tfr nello stipendio di fatto aggravava il peso del fisco visto che oggi ha una tassazione più vantaggiosa. Il lavoratore pagherà più tasse, non meno. Nel contempo aver innalzato la tassazione sulle rendite dei fondi pensione mette a rischio la previdenza integrativa, che rappresenta per i giovani l'unica soluzione per avere garantita una vecchiaia non di povertà.

Una parte dei risparmi arriveranno anche dai tagli ai patronati. Anche il sindacato è chiamato a fare la propria parte, giusto?

Anche questa norma è da modificare. In Italia abbiamo 30 patronati, Cgil, Cisl e Uil ne hanno uno ciascuno. Svolgono servizi gratuiti per la cittadinanza in regime di sussidiarietà e di convenzione con lo Stato. Il contributo dello



Stato copre solo un terzo delle spese sostenute dai patronati. Rispetto ai 420 milioni che ogni anno lo Stato finanzia per i servizi fatti dai patronati, complessivamente vengono risparmiati da Inps, Inail e ministero degli Interni oltre 670 milioni. Inoltre con questa misura si cancellano posti di lavoro. Il risultato è che finirà la gratuità per questi servizi, per la gioia di commercialiste di alcune categorie professionali, con un aggravio di costi per lavoratori ed erario. Della Legge di stabilità contestiamo anche i tagli lineari a comuni e regioni che si tradurranno in più tasse e meno servizi. Insieme al mancato rinnovo dei contratti pubblici, dopo sei anni di blocco le buste paga sono più povere tra i 2.500 e i 4 mila euro l'anno.

L'altro tema all'ordine del giorno è il Jobsact. Come giudicate la novità del contratto a tempo indeterminato a tutele crescenti?

Può essere una soluzione per una delle anomalie del nostro mercato del lavoro come false partite Iva, Co.co.pro, associati in partecipazione, finto lavoro autonomo, che svolgono lavoro subordinato sottopagato. Se il contratto a tutele crescenti a tempo indeterminato può racchiudere e superare queste forme di precarietà, il nostro giudizio sarà positivo. Il Governo scopra le carte nei decreti delegati. Lo stesso discorso vale per gli ammortizzatori sociali; va bene l'idea di estendere tutele e servizi per l'impiego, ma per farlo servono risorse e i 2 miliardi nella Legge di stabilità sono pochi. Altrimenti saremo solo in presenza di bei titoli destinati a restare solo sulla carta.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Segretario generale Cisl. Annamaria Furlan

Legge di stabilità. Primo sì di Katainen dopo la lettera Ue - Promossa anche la Francia

Manovra, via libera dalla Ue

«Nessuna grave violazione»

Il governo aggiorna il Def: il deficit 2015 scende al 2,6

Primo sì dell'Europa alla legge di stabilità. Per il commissario agli Affari economici, Jyrki Katainen, non ci sono «violazioni gravi dei Trattati». Anche la Francia ha evitato la bocciatura. Il governo intanto aggiorna il Def: il deficit 2015 scende al 2,6%.

Romano, Mobili ▶ pagina 3

Legge di stabilità, primo sì dell'Europa

Katainen: «Nessuna violazione grave dei trattati» - Evita la bocciatura anche la Francia

Le prossime tappe

Sarà la nuova Commissione, con le previsioni aggiornate, a dire entro novembre se ci sono rischi

Lo scoglio per l'Italia

C'è ancora il pericolo di una procedura per squilibrio macroeconomico eccessivo

IL COMPROMESSO

Bruxelles si è «accontentata» della correzione aggiuntiva di 4,5 miliardi (0,3% del Pil) Il timore di deflazione prevale sull'urgenza del risanamento

Beda Romano

BRUXELLES. Dal nostro corrispondente

■ Dopo un tira-e-molla di due settimane, la Commissione europea ha annunciato ieri sera che non intende respingere in toto i bilanci previsionali di Italia e Francia. La decisione è giunta dopo che ambedue i paesi hanno promesso nuove misure di riduzione del deficit pubblico. Entro fine novembre, Bruxelles dovrà pubblicare una analisi compiuta dei testi. La situazione italiana rimane delicata, anche perché sul paese pesa la minaccia di una procedura per squilibrio macroeconomico eccessivo.

«Dopo aver tenuto conto di tutte le informazioni e di tutti i miglioramenti che ci sono stati comunicati negli ultimi giorni, non vedo casi di violazione particolarmente seria» dei Trattati, «tale da indurci a esprimere una opinione negativa in questa fase», ha spiegato in un comunicato il commissario agli

affari economici. Jyrki Katainen ha rinviato alle opinioni sui bilanci previsionali previste entro fine novembre: «Debolezze o rischi verranno sottolineati a quel punto».

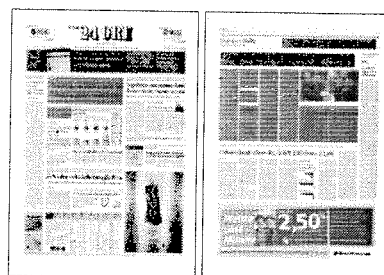
La decisione è giunta dopo che la Commissione aveva messo l'accento su una riduzione insufficiente del deficit strutturale italiano nel 2015. Il governo Renzi ha presentato a metà ottobre una Finanziaria che prevedeva un taglio del disavanzo di appena lo 0,1% del prodotto interno lordo, rispetto a un impegno europeo di almeno lo 0,5%. Per due settimane, vi sono stati accesi negoziati tra Roma e Bruxelles per trovare una soluzione che evitasse la bocciatura d'emblée della Finanziaria italiana.

Le nuove regole europee consentono alla Commissione europea di bocciare un testo entro due settimane dalla sua ricezione se in aperta violazione con il Trattato (ma finora questa possibilità è stata utilizzata). Nei fatti, Bruxelles ha imposto all'Italia di rivedere il testo, promettendo nuove misure per 4,5 miliardi di euro tali da portare l'aggiustamento strutturale dell'anno prossimo a circa lo

0,3% del Pil (si veda Il Sole 24 Ore di ieri). La vicenda può essere letta in vario modo.

C'è chi metterà l'accento sul fatto che l'Italia è riuscita a evitare l'aggiustamento richiesto dalle regole europee e dalla Commissione. E chi farà notare come l'esecutivo comunitario abbia imposto al governo italiano di rimettere mano alla sua Finanziaria. L'accordo è un compromesso tra la Commissione che vuole difendere la sua credibilità di guardiana dei Trattati e il premier Matteo Renzi, che ha fatto della revisione delle regole europee un suo cavallo di battaglia politico in Italia.

Dal canto suo, pur di evitare il peggio, anche Parigi ha promesso di modificare il proprio bilancio previsionale, adottando nuovi tagli al deficit per circa 3,5 miliardi di euro. Secondo



funzionari comunitari altri tre paesi avevano presentato a metà ottobre una Finanziaria a rischio bocciatura: oltre all'Italia e alla Francia, anche l'Austria, la Slovenia e Malta. Nel suo comunicato, Katainen ha parlato di "risposta costruttiva" da parte dei paesi alle "preoccupazioni" dell'esecutivo comunitario.

La paura delle conseguenze economiche e politiche di un periodo di deflazione sta inducendo l'Europa a riconsiderare l'urgenza di un risanamento delle finanze pubbliche; ma fino a che punto? È probabile che in novembre la Commissione valuterà nel dettaglio il bilancio previsionale italiano, di cui non piacciono alcuni aspetti poco realistici: molti economisti citano in particolare tagli alla spesa pubblica per 15 miliardi ed introiti dalla lotta all'evasione fiscale per 3,8 miliardi.

Nell'aver trovato una intesa su un aggiustamento limitato al deficit strutturale, l'Italia non evita l'apertura di una procedura per squilibrio macroeconomico eccessivo - anzi, forse la rende più probabile. Nel mettere il paese sotto analisi in primavera, Bruxelles aveva sottolineato i rischi di un debito elevato e di una bassa competitività. Nella sua lettera della settimana scorsa al governo italiano, lo stesso Katainen aveva messo l'accento sul pericolo di un rallentamento del ritmo di riduzione del debito.

È interessante notare che nel suo comunicato di ieri sera, il commissario agli affari economici spiega che «eventuali futuri passi secondo le regole del Patto di Stabilità e di Crescita saranno decisi più in là, sulla base delle previsioni economiche e delle opinioni sui bilanci previsionali». La scelta se e quando aprire una procedura per squilibrio macroeconomico eccessivo sarà presa dalla Commissione Juncker, che entrerà in funzione il 1° novembre.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Deficit strutturale

● È l'indebitamento netto - cioè il saldo del conto economico delle amministrazioni pubbliche che misura l'eccedenza della spesa rispetto alle risorse a disposizione - ma corretto per gli effetti del ciclo economico sulle componenti di bilancio e per gli effetti delle misure una tantum, che influiscono solo temporaneamente sull'andamento del disavanzo

Allo specchio

LE RICHIESTE DI BRUXELLES

«Deviazione significativa»

Nella lettera arrivata il 23 ottobre al Governo italiano dal vicepresidente della Commissione Ue Jyrki Katainen si sottolinea: «L'Italia programma una deviazione significativa dalla strada di aggiustamento richiesta verso i suoi obiettivi di medio termine nel 2015, basata sul cambiamento programmato dell'equilibrio strutturale». Una modifica che «farebbe anche venir meno il cambiamento richiesto per assicurare l'aderenza alle regole transitorie sul debito, dal momento che questo requisito è ancora più stringente della strada di aggiustamento richiesta verso gli obiettivi di medio termine». Katainen ha chiesto quindi al governo «le ragioni per cui l'Italia programma il non-rispetto del Patto di stabilità nel 2015»

LA RISPOSTA DELL'ITALIA

Correzione dello 0,3%, misure per 4,5 mld

Pacchetto di misure da 4,5 miliardi per realizzare nel 2015 una correzione del deficit strutturale dello 0,3% del Pil, come chiesto da Bruxelles. È l'impegno del ministro Padoa-Schioppa nella risposta al vicepresidente della Commissione Ue Jyrki Katainen: 3,3 mld arriveranno dal Fondo taglia-tasse, 500 mln dalla riduzione del cofinanziamento nazionale dei fondi Ue e 730 dall'estensione del reverse-charge. Un quarto anno di recessione per l'economia «deve essere evitato con tutti i mezzi, in caso contrario sarebbe ancora più duro mantenere la sostenibilità del debito». La strategia di bilancio del Governo, scrive il ministro, punta «a minimizzare questi rischi macroeconomici» e va considerata all'interno dell'agenda complessiva delle riforme strutturali

Renzi striglia il Pd: basta dissidenti o si vota

Dietro gli sfottò e le battute in tv, il segretario è infuriato con la minoranza dem che lo ha sfidato sfilando con la Camusso. Faccia a faccia infuocato col capogruppo Speranza: scenata inaccettabile, avanti così e salgo al Colle a chiedere le elezioni

CALMA APPARENTE Anche ieri l'ex sindaco ha detto: «Avanti fino al 2018, in Primavera l'Italia riparte». Ma la pazienza con Civati, Cuperlo & C. è arrivata al limite

■ ■ ■ SALVATORE DAMA
ROMA

■ ■ ■ Pubblicamente continua a sostenere che il voto anticipato non è in agenda. Però, in privato, Matteo Renzi non conosce arma più efficace per mettere in riga la minoranza interna.

Il Partito democratico esce da un fine settimana tormentato. Diviso tra la Leopolda e la piazza della Cgil. Tra chi vuole aprire la sinistra a settori ed elettorato inesplorati (i renziani) e chi se ne starebbe comodamente a casa sua, nella propria enclave: la vecchia guardia. Ora il paradosso è che il premier è in maggioranza ovunque tranne che in un luogo affatto secondario: il Parlamento. I gruppi parlamentari, selezionati grazie al Porcellum dalla segreteria Bersani, sono la spina nel fianco di Matteo. Al netto di un buon numero di riconvertiti alla fede renziana, rimane difficile per il leader avere il polso preciso della situazione degli emicicli. Al Senato finisce sempre con quelle votazioni di fiducia sul filo, alla Camera, dove i numeri sono schiacciati, fioccano le assenze ingiustificate. Ed è sempre cardiopalma.

Così, con lo stesso "garbo" con cui ha interloquito con i sindacati, Renzi ha affrontato il capogruppo Roberto Speranza. Occhio, - il succo del messaggio ai dissidenti - a non tirare troppo la corda o

andate a casa. Per rimanerci: salgo al Quirinale e chiedo il voto anticipato.

Esattamente l'opposto della linea ufficiale. Ribadita ancora ieri dal presidente del Consiglio: «Si vota nel 2018», Renzi ha negato la una soluzione traumatica della legislatura. Prima dei regolamenti di conti all'interno del Pd, vengono gli interessi degli italiani, giura Matteo. «Non bastano sei mesi, ma certo già la prossima primavera vedremo il Paese ripartire, dopo troppo tempo di palude e stagno». L'orizzonte temporale del governo è lungo: «Ci siamo dati mille giorni per fare le riforme», spiega al settimanale *Oggi*, «riforme che cominceranno presto a dispiegare i loro effetti». L'obiettivo non è fare «la corsa» con l'ultimo della classe, «rivalleggiamo con la Germania, non con il fanalino di coda. Vedo un futuro all'altezza della nostra ambizione». Infine un messaggio alla sinistra, politica e sindacale: «Vogliamo tenere aperte le fabbriche e non occuparle, perché l'occupazione di cui hanno bisogno i nostri lavoratori non è quella che minaccia il sindacato». Rispetto a un giorno prima, sembra evaporare il fantasma della scissione. O meglio, la minoranza Pd deve aver capito che, se trasloca, fa un regalo a Renzi. E non un danno. «Scissione è un termine che non voglio nemmeno evocare», frena il leader di Sinistradem Gianni

Cuperlo, «il pd è casa nostra, discutere fa bene e un partito che discute è un partito vivo». All'ex sfidante di Renzi non è piaciuto il modo con cui Matteo ha trattato i sindacati: «È importante che il governo se va a sedersi al tavolo abbia non solo il mandato a trattare ma la volontà di trovare soluzioni». Chi dirige il Pd deve «unire il Paese e tenere unito il partito». E lo si fa «denigrando un un pezzo di Paese e un pezzo di partito». L'altro sfidante alle primarie, Pippo Civati, fa sapere che voterà contro lo Sblocca Italia e il Jobs act. «E non perché voglio la scissione», precisa, «ma in quanto ritengo giusto non sostenere scelte che fanno pensare a un manifesto della destra, quella italiana, quella degli ultimi anni». E nello scontro permanente tra i dem non mancano i veleni sui debiti del partito. L'ex tesoriere storico Ugo Sposetti sfida i renziani: «Sono pronto a fare una piccola lezione per spiegare loro come si legge un bilancio». E, rispondendo a Matteo Orfini, che reclama il passaggio del patrimonio del Pci-Pds-Ds al Pd, dice: «I creditori cercano me, non voi...».



La telefonata del premier: resta al tuo posto Ma il capo dello Stato medita l'addio a gennaio

Retroscena/2

Rimane il nodo della legge elettorale. Renzi spinge sui Cinque Stelle per convincere Berlusconi

MARCO IASEVOLI

ROMA

Un colloquio telefonico, in vista dell'incontro previsto oggi (ma non ancora certo) per valutare insieme la rosa di candidati per il ministero degli Esteri. Conclusa la deposizione di Napolitano, Matteo Renzi chiama il Quirinale in continuità con gli attestati di stima espressi domenica a conclusione della Leopolda. E gli rivolge un invito esplicito: non lasciare, resta finché puoi.

Un invito nel nome della linea "patriottico-repubblicana" che Renzi ha assunto ultimamente e che ha consolidato negli ultimi giorni. Ma c'è anche un ragionamento politico nell'accorata richiesta del premier. Una delle condizioni perché Napolitano lasci serenamente il suo mandato a ridosso dei 90 anni è la presenza di una legge elettorale vigente e funzionante. E al momento non c'è traccia di un'intesa definitiva con Forza Italia sulla proposta del premio alla lista, nonostante gli ammiccamenti tattici ad M5S per smuovere Berlusconi. L'obiettivo di approvare l'Italicum entro la fine dell'anno resta, ma non è facile da raggiungere alla luce degli iter tortuosi che ancora attendono manovra e jobs act. Qualcuno, nell'entourage di Palazzo Chigi, sostiene che il Colle potrebbe accontentarsi, in assenza di un testo varato dalle Camere, di un accordo politico forte (e, va da sé, anche la sua successione). E poi lasciare - com'è suo desiderio - a inizio 2015.

Renzi si risparmierebbe la grana-successione, la rinvierebbe almeno di qualche mese. Napolitano non è insensibile alle preoccupazioni del premier ma 90 anni sono 90 anni. L'addio del Colle con la contestuale approvazione di una legge elettorale tornerebbe a rendere plausibile lo scenario del voto anticipato, per quanto smentito ieri dallo stesso presidente del Consiglio.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



il punto

Dopo la proposta sulla cittadinanza ai figli degli stranieri del premier Renzi

Boom di 50mila nuovi italiani con lo «ius scholae»

Nei prossimi due anni tutti gli studenti delle medie avrebbero diritto alla nostra nazionalità

PARADOSSI

**Ai genitori servono
10 anni, ai bimbi
basterà un ciclo di studi
Francesca Angeli**

Roma *Ius scholae*. La cittadinanza è un diritto o una conquista? Matteo Renzi ha proposto di dare la cittadinanza ai bimbi figli di stranieri ma nati in Italia a conclusione di un ciclo di studi. Proprio nell'ultimo anno scolastico, 2013/2014, il nostro paese ha registrato uno storico sorpasso. Tra i bambini nati da genitori stranieri seduti nei banchi di scuola oltre la metà è nata in Italia, esattamente il 51,7 per cento. Quella nata all'estero dunque è ormai una minoranza su un totale di 802.785 alunni figli di migranti presenti nelle scuole italiane di ogni ordine e grado. Nel prossimo giugno 2015 21.233 ragazzi, figli di stranieri ma nati in Italia, conseguiranno la licenza di terza media. Tutti dunque avrebbero accesso alla cittadinanza italiana se la proposta di Renzi venisse approvata nei tempi necessari. Nel 2016 gli aventi diritto salirebbero a 25.940.

Accanto allo *ius sanguinis* e allo *ius soli* dunque potrebbe profilarsi uno *ius scholae*, ovvero un'acquisizione della cittadinanza grazie al compimento di un ciclo di studi. La proposta del governo in realtà non è ancora ben definita: non è chiaro se si tratterebbe di un diritto automatico. Ipotesi che in realtà appare impraticabile perchè

tra l'altro si dovrebbe dare per scontato che tutti i bambini stranieri che in quel caso avrebbero diritto alla cittadinanza davvero la vogliano. Una volontà niente affatto scontata. Anche perchè sono molti i paesi di provenienza che non accettano la doppia cittadinanza, la Cina ad esempio e, e dunque acquisire la cittadinanza italiana vorrebbero dire rinunciare a quella dei propri genitori. È evidente dunque che non potrebbe trattarsi di una scelta automatica.

Non solo. Quello che nella proposta di Renzi appare in contraddizione con l'orientamento seguito nella maggioranza dei paesi europei è che la cittadinanza si acquisisce dopo un periodo di residenza e comunque con la maggiore età, tranne rarissime eccezioni, proprio perchè sia una scelta consapevole. I ragazzi stranieri nati e cresciuti in Italia una volta compiuta la maggiore età possono acquisire la cittadinanza presentando una dichiarazione di volontà in questo senso. Una dichiarazione che evidentemente presuppone una consapevolezza acquisita appunto con la maggiore età.

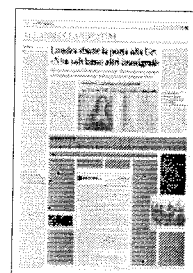
Con la proposta di Renzi si assisterebbe ad un paradosso, ovvero si darebbe la cittadinanza ad un ragazzino dopo un ciclo di studi di cinque anni mentre quella cittadinanza viene nega-

ta in linea di principio ai suoi genitori ai quali ne occorrono 10 di residenza per ottenerla.

Lo *ius scholae* ha destato perplessità anche in Forza Italia anche se lo stesso Silvio Berlusconi si è detto favorevole a riconoscere la cittadinanza ad un figlio di stranieri purchè abbia concluso un ciclo di studi in Italia. Anche se è stato precisato che comunque la cittadinanza arriverebbe dopo un «percorso di integrazione» più specifico.

Gli alunni con cittadinanza non italiana rappresentano ora il 9 per cento del totale. In particolare è cresciuta dell'11,8 per cento la percentuale di quelli nati in Italia che come già detto sono ora la maggioranza. In termini assoluti aumentano anche gli alunni entrati per la prima volta nel sistema scolastico italiano che salgono dal 3,7 dell'anno precedente al 4,9.

Gli alunni sono in maggioranza originari di Romania, Albania, Marocco e Cina. La Lombardia accoglie il maggior numero di studenti non italiani, 197.202 ed è Pioltello il comune con la più alta concentrazione di alunni non italiani, il 30 per cento.



«Via le tasse sulla casa» Forza Italia va in piazza

*Arriva la contro-finanziaria presentata da Brunetta
Ripartire le imposte sul mattone agli 11 miliardi
del 2008, mentre con il Pd sono schizzate fino a 30*

CLAUSOLE DI SALVAGUARDIA
Gli azzurri propongono
di eliminarle: aumenti Iva
e accise minacciano i consumi
Antonio Signorini

Roma Ripartire il gettito delle tasse sul mattone dagli attuali 30 miliardi agli 11 miliardi di quando al governo c'era Silvio Berlusconi. Forza Italia riparte dalla legge di Stabilità, promette emendamenti per riportare indietro le lancette del fisco al 2008 e punta a rimettere nelle tasche degli italiani 20 miliardi di euro. Una proposta elaborata da Renato Brunetta che sarà affiancata da una mobilitazione in tutta Italia, alla quale parteciperà anche Berlusconi.

Allo stesso tempo, il gruppo presenterà delle proposte per eliminare le famose clausole di salvaguardia, cioè i potenziali aumenti delle imposte - in particolare Iva e accise - che rischiano di massacrare i consumi.

Un punto di svolta che parte da una valutazione negativa della politica economica di Renzi: «Così come quella dei due governi che lo hanno preceduto, tutti non votati da i cittadini - si legge in una nota di Fi - ha tartassato soprattutto la classe media». L'accusa a Renzi è di averla danneggiata facendo scelte «a favore del proprio elettorato di riferimento», anche finanziando gli 80 euro con tasse, vecchie e nuove.

L'offensiva sulla casa è stata annunciata ieri dal Mattinale. «Cancelliamo tre anni infami di patrimoniali sulle famiglie. Torniamo al sistema di tassazione degli immobili come era con Berlusconi», ha spiegato il capogruppo di Fi alla Camera Brunetta. L'idea è quella di riproporre l'Imu federale. Rigorosamente esclusa la prima casa, cancellazione della componente immobiliare dell'Irpef, sostituita dalla nuova imposta. Poiniente aumenti di aliquota legati ai cosiddetti servizi indivisibili, visto che ci sono già le addizionali regionali

e comunali. Un ritorno a quando «il gettito derivante dalla tassazione sugli immobili in Italia ammontava a 11 miliardi, diventati 24 miliardi con l'Imu di Monti nel 2012 e in continuo aumento fino a 30 miliardi con l'Imu e la Tasi di Letta e di Renzi nel 2013 e nel 2014: un aumento di circa 20 miliardi, tutti gravanti sulle tasche degli italiani, che noi dal 2015 vogliamo restituire», annuncia il presidente del deputati Fi.

Le coperture vengono dall'utilizzo della *spending review* del commissario uscente Carlo Cottarelli. «Un lavoro certosino che non merita di rimanere nel cassetto», ha commentato Brunetta. In particolare, spiega la nota di Forza Italia, gli emendamenti cercheranno le coperture «dalle dismissioni e dalle privatizzazioni delle municipalizzate», che «l'esecutivo non ha toccato perché rappresentano uno dei baluardi del potere rosso in Italia». Daniele Capozzone, azzurro e presidente della Commissione Finanze della Camera, ha ricordato che sull'abolizione della tassa sulla casa «sono già pronti i miei emendamenti», che saranno «ripresentati, per togliere al governo ogni alibi».

Il senatore azzurro Maurizio Gasparri, altro promotore dell'iniziativa, ha lanciato un hashtag su *Twitter*, per la mobilitazione: «Casaday». Tra il 3 e il 9 novembre ci sarà la presentazione degli emendamenti. Nella settimana successiva, i coordinatori regionali organizzeranno presentazioni a livello locale e una delegazione azzurra incontrerà le associazioni di categoria.

Come Confedilizia il cui presidente Corrado Sforza Fogliani già ieri ha lodato la proposta perché san il «furto legalizzato di duemila miliardi» di perdita di valore degli immobili. Le manifestazioni vere e proprie si terranno l'ultima domenica di novembre. Gazebo azzurri nelle principali piazze. A Milano dovrebbe partecipare Berlusconi.



Parla il prof. D'Alimonte

Il Cav. nazareno è la sola assicurazione sulla vita del centrodestra futuro

Dal patto sbilenco all'accordo di sistema, Berlusconi è decisivo dal 2011, non ha alternative e ripartirà dal 15 per cento

Un piano strategico sensato

Roma. "Silvio Berlusconi ha trasformato in formula politica uno stato di necessità", dice Roberto D'Alimonte, il politologo, il professore della Luiss, editorialista del Sole24Ore, "e adesso parla da statista molto *fogliante*. I suoi calcoli privati, i suoi pensieri reconditi, le ragioni più o meno comprensibili che spingono Berlusconi a questa mossa non sono la cosa più importante. Vengono in secondo piano. Il fatto determinante è che il Cavaliere ha una linea politica, un piano sensato da offrire ai suoi elettori, al suo ceto politico e anche al paese". Spiega dunque il professor D'Alimonte, dopo aver letto l'intervista del Cavaliere pubblicata ieri dal Foglio: "La strana e obbligata alleanza tra Pd e Forza Italia, tra centrodestra e centrosinistra, è diventata il patto del Nazareno. Un accordo sulle riforme, una formula giornalistica, un patto all'inizio limitato. Ebbene la situazione è cambiata. Il patto sbilenco, che sembrava fotografare una condizione d'intrinseca debolezza di Berlusconi, è stato trasformato dal Cavaliere in una prospettiva, un orizzonte strategico per il centrodestra esplosivo, quel cosmo politico attraversato da malmostosità, confusione e vuoto di idee. Se vogliamo, si tratta di una intelligente, inevitabile razionalizzazione dell'esistente. E' infatti da circa tre anni che l'Italia è governata così, dal centro, cioè da una asimmetrica grande coalizione: prima da Monti, poi da Letta, adesso da Renzi. Tutti governi sostenuti, tra sfumature e contorsioni, sostanzialmente dal Pd e da Berlusconi. La situazione è questa sin dal 2011. E questo stato di cose si è via via confermato, anche con i risultati elettorali. Quelle di febbraio 2013 sono state infatti elezioni cruciali, critiche come furono 'critiche' quelle del 1994 e del 1948. In quell'occasione, a febbraio, si è reso evidente che nessuno vince nelle urne. Si è reso evidente che, per effetto della crisi, della rabbia diffusa e dell'emergere di forze antisistema come il M5s, nessun partito ha la maggioranza. Il quadro politico di questi ultimi tre anni rileva insomma l'eclissi del bipolarismo. Sembra quasi che il bipolarismo in Italia sia finito, anche per il venir meno dei due pilastri che lo hanno retto per vent'anni: cioè le regole maggioritarie (di cui adesso la Consulta ci ha privati) e il venir meno della capacità federativa di Berlusconi a destra (il Cavaliere non riesce più a mettere insieme i coc-

ci di Ncd, Lega, Fratelli d'Italia). Ecco. In questo contesto il patto del Nazareno è diventato molto più di un accordo limitato ad alcuni interventi di carattere istituzionale. Si è esteso. Berlusconi ieri sul Foglio gli ha dato infatti una forma molto precisa, sorprendente persino: il Nazareno è diventato un accordo patriottico che offre all'Italia ciò di cui questo paese ha bisogno, ovvero stabilità politica ed economica. Ma non solo. Il patto del Nazareno diventa, nel discorso di Berlusconi, un punto di ripartenza per la destra esplosa. Offre a questo mondo in crisi - e così debole per ragioni storiche, sociologiche e culturali - un profilo". "I contestatori della linea 'nazarena' - riprende il suo ragionamento D'Alimonte - cioè i frondisti alla Raffaele Fitto che siedono dentro Forza Italia e denunciano il paradosso di una destra che sostiene il governo della sinistra, hanno ragione solo apparentemente. Perché il paradosso, appunto, è solo apparente. Dietro si nasconde, ed è stata rivelata ieri, una linea politica, forse persino obbligata, certamente l'unica che emerge da quelle parti confuse. E c'è di più. Berlusconi adesso ha il 15 per cento dei voti. E' un 15 per cento cruciale, ed è un 15 per cento per niente ostile alla linea del Nazareno, all'immagine cioè di un Berlusconi statista che collabora con il governo per fare le riforme e tirare fuori l'Italia dal pantano. Se così non fosse, questi voti Berlusconi li avrebbe già persi. Ma non è successo. E insomma Berlusconi, pur con tutti i suoi opportunismi, anche con una certa docilità che gli deriva dalla sensazione tutta privata che i suoi interessi siano tutelati dal clima di collaborazione con Renzi, sta offrendo l'unica strada possibile alla sopravvivenza di una destra che non sia quella protestataria e xenofoba di Salvini e Grillo". E la destra come area? "Il patto del Nazareno serve a Berlusconi e serve alla destra, anche per avere tempo, per organizzarsi. Berlusconi ha annunciato gli stati generali di Forza Italia. Lo nega, ma penso sappia di non poter essere lui a sfidare Renzi, domani. Sa di non poter ringiovanire, ma sa pure che può far ringiovanire il suo partito, costruire qualcosa di nuovo, che sia competitivo. Ci vuole tempo. Dentro Forza Italia c'è un ceto politico che resiste e non agita idee capaci di misurarsi con la prospettiva. La linea di Berlusconi è l'unica. Ed è pure convincente. Dovrebbero capirlo anche i suoi: l'Italia è sull'orlo dell'ingovernabilità economica e politica. E solo la collaborazione tra forze prosistema può garantire che non ci sia un altro choc come a novembre 2011".

Twitter @SalvatoreMerlo



Pd, scissionisti stasera a cena Fronda di 25

Carlo Bertini
A PAGINA 5

Pd, si muove l'ala sinistra Cena sulla scissione

Cresce la fronda: in 25 pronti a dire no alla fiducia sul Jobs Act

Retroscena

CARLO BERTINI
ROMA

A sinistra nel Pd qualcosa si muove, stasera si vedranno a cena una manciata di bersaniani, Davide Zoggia, Stefano Fassina e altri giovani big di Area Riformista insieme a Gianni Cuperlo, per discutere come riorganizzarsi dopo quello che è successo e come risolvere il problema della scissione. Sì, perché al punto in cui si sono messe le cose, la scissione dal Pd renziano è diventato un vero problema di tutta la minoranza. Riassumibile però, almeno per ora, con il classico «vorrei ma non posso».

Ieri all'ora di pranzo mancava solo il nome del locale, ancora da scegliere: dei partecipanti, un numero ristretto, alcuni dovevano ancora essere avvertiti. Al tramonto, lo scissionista per antonomasia, Pippo Civati, sosteneva di non saperne nulla. «In verità, io domani dovrei andare a cena con Filippo Taddei ma credo di non farcela perché ho un altro impegno. A me non mi hanno chiamato, ma è vero, mi risulta che stanno organizzando qualcosa...». Ore 13, sugli scalini dell'androne di Montecitorio, Davide Zoggia, ex responsabile Enti locali della «ditta» di Bersani, non solo svela che se non verrà cambiata la legge delega, in base ai suoi «calcoli» ci sarebbero «25 o 30 di noi pronti a non votare il jobs

act neanche con la fiducia, ma questo non vorrebbe dire far cadere il governo che avrebbe comunque i numeri per farcela»; ma ammette che il tema della scissione agita gli animi della base in giro per l'Italia più di quanto sia percepito dall'osservatorio della capitale.

«Domani sera ci vediamo a cena in pochi, poi magari il tema sarà discusso anche in contesti più allargati. Dopo quanto successo sabato e domenica dobbiamo fare una riflessione. Ma quella sulla creazione di un nuovo partito è complessa, perché se la spinta dal territorio è forte, costruire oggi un'altra formazione non è semplice, anzi».

Ad ostacolare qualsiasi progetto non solo è la mancanza di un leader forte ma anche «il dna di molti di noi che non è quello della vocazione minoritaria». Le analisi mostrano come vi sia spazio per una forza «con un range che va dal 5 al 10%» ma il punto di approdo ineluttabile sarebbe alla fine «allearsi sempre con il Pd», insomma con la forza da cui si prenderebbe il largo. Se quelli che sono andati in piazza si sono sentiti chiedere da molti come si faccia a restare in un partito in cui non si riconoscono, a mostrarsi contrario a uscire è Gianni Cuperlo. «Non si tiene unito un partito denigrando, ma scissione è un termine che non voglio nemmeno evocare», dice al Gr Rai. E il fatto che nella cena di stasera non siano coinvolte personalità come Bersani non deve stupire.

Il suo braccio destro Alfredo D'Atorre nega di esser a conoscenza dell'incontro di

stasera e sostiene che in realtà le cose stanno diversamente. «La scissione sarebbe un regalo a Renzi. Una dirigente della Cgil sabato in piazza ci diceva che il mondo del lavoro chiede di stare al centro di un grande partito, non confinato in una cosa che preservi la sua purezza relegandosi però in un angolo». Altra cosa è invece «la spinta ad un coordinamento più forte delle varie aree della minoranza e proveremo a farlo su tre temi, lavoro, legge di stabilità e riforme istituzionali». Come? «Dando un segno di unità, prendendo insieme delle iniziative ma sempre dentro il partito, perché il problema vero è ridare una motivazione ai nostri per rinnovare l'iscrizione al Pd, la prospettiva di una battaglia, ma da dentro».

Chi si adombra, forse diviso tra istinto e razionalità, è Stefano Fassina, «è vero, ci vediamo, però non discuteremo di contenitori, bensì di come costruire una posizione unitaria sempre dentro il Pd». A non voler sentire parlare di scissione è l'ex tesoriere dei Ds Ugo Spasetti, «chi vuole la scissione non venga a cercare me», intimava ieri a Omnibus.

E qualcosa si muove anche dalle parti di Renzi, se è vero che la madre di tutte le battaglie, il jobs act, potrebbe registrare una svolta imprevista. «Matteo vuole correre e portarlo in aula l'11 novembre, prima della legge di stabilità», confida uno dei big di Montecitorio, «loro frenano, ma qualcosa concederemo. Potremmo recepire nella delega la sostanza di quanto votato in Direzione sull'articolo 18 per i licenziamenti disciplinari». Si vedrà se Renzi darà il via libera.



D'Alema: così Renzi spacca il Paese

«Vuole la rottura con il sindacato - La priorità non è l'art. 18, ma i contratti decentrati»

L'INTERVISTA

D'Alema: così Renzi spaccherà il Paese

Le riforme

«La legge elettorale ha problemi di costituzionalità e non condivido il nuovo bicameralismo»

L'elezione del capo dello Stato

«I tempi sono maturi per una donna. Ci sono personalità di garanzia: ne abbiamo bisogno»

IPOTESI SCISSIONE NEL PD

«No, sarebbe un errore. Bisogna rendere più visibile la presenza delle posizioni autenticamente riformiste»

MERKEL

«È l'unico leader con visione europea: non ha puntato a risultati facili per ottenere il plauso dei giornali di casa»

di **Fabrizio Forquet**

Presidente D'Alema, c'è chi parla di una Bad Godesberg italiana a proposito della Leopolda di Renzi. Anche a lei in passato è stata attribuita più di una svolta riformista. Oggi però è annoverato tra i conservatori. Dove ha sbagliato?

Credo sia semplicemente una raffigurazione falsa.

Un'offesa a una verità storica. È grottesco che si dipinga il centrosinistra italiano come un mondo che ha atteso Renzi per scoprire il riformismo. I nostri governi, a partire dal governo Amato, e poi dal governo Ciampi, dal governo Prodi, compreso il mio, vengono ora raffigurati come quelli della conservazione, ma noi abbiamo cambiato il Paese in profondità.

Converrà che c'è molto da fare...

Guardi, io spero che Renzi riesca a fare riforme all'altezza delle promesse. Per ora vedo soltanto molti annunci. E uno stile di governo preoccupante che punta a creare fratture nella società.

Renzi ha detto che con il sindacato non si tratta, al massimo lo si ascolta e poi si decide.

Appunto. Nel modo in cui vengono affrontate queste cose emerge una volontà di rot-

tura con il sindacato che è sbagliata.

Anche lei si scontrò con la Cgil...

Ma io non ho mai usato quei toni, non ho mai detto "non vi prendo in considerazione", "più mi criticate più guadagno consenso". Questo modo di fare spacca il Paese, prima ancora che il Pd. Vengono usate parole sprezzanti verso i magistrati, verso i funzionari pubblici. Sull'articolo 18 si è condotta una polemica tutta ideologica. Il rischio è quello di avere un Paese incattivito. Mentre da questa crisi si esce solo se si torna a un minimo di concordia.

Non che lei non fosse sferzante. E sull'articolo 18 fu lei a proporre, scontrandosi con il sindacato, il superamento di quella tutela nelle imprese che superavano la soglia dei 15 dipendenti...

C'era un problema di disincentivo alle imprese a crescere. Io proposi, allora, che quelle aziende che superavano i 15 dipendenti potessero avvalersi temporaneamente della normativa precedente. Il senso non era eliminare l'articolo 18, ma estenderlo, ovviamente in modo progressivo e non automatico ai lavoratori che prima non avevano quella protezione.

Il sindacato però vi bloccò.

Il sindacato si oppose prendendo una posizione sbagliata. Sarebbe cresciuto il numero dei lavoratori tutelati. Adesso si sta cercando di fare una cosa molto diversa. Una battaglia tutta ideologica. Si è detto "non esiste più il posto fisso". Ma questo è noto da vent'anni. Da allora sono state fatte varie riforme del lavoro. E ora il problema è l'eccesso di precarietà, non il contrario. È lo stesso governo, giustamente, a soste-

nere che la filosofia del Jobs Act è quella di promuovere un numero maggiore di contratti a tempo indeterminato. Quindi, evidentemente, anche per Renzi il posto fisso è un valore positivo.

Il problema è che oggi il contratto a tempo determinato è troppo rigido per l'impresa e quasi nessuno assume più con quel tipo di contratto. Va reso più conveniente. Non è un caso se oggi l'85% dei lavoratori viene assunto con contratti non a tempo indeterminato.

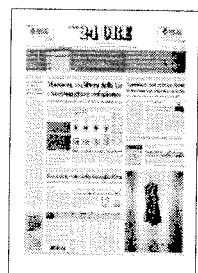
Lo so. Infatti abbiamo introdotto già molti anni fa politiche per incentivare l'uso di quel contratto attraverso bonus fiscali.

Non hanno funzionato granché se il dato è quello che le dicevo.

Purtroppo la storia delle politiche sul lavoro non è lineare, dopo di noi ci sono stati altri governi. C'è stato il governo Berlusconi che ha puntato sui contratti più precari. Ma all'inizio quegli incentivi avevano funzionato.

Il contratto a tutele crescenti può essere una soluzione?

Può esserlo. Ma vedo due contraddizioni nel progetto di Renzi. La prima l'ha sollevata Tito Boeri: gli incentivi nei primi tre anni, se sommati alla possibilità di licenziare, possono portare ad abusi e aumentare la precarietà. La seconda riguarda proprio l'articolo 18. Nella delega non se ne parla. E anche Renzi all'inizio non sembrava intenzionato a toccarlo. Poi ha cambiato idea. Il vero problema è che mentre i lavoratori più anziani possono ottenere dal magistrato la reintegra, ciò non sarà possibile per i lavoratori più giovani, assunti con i nuovi



contratti. In questo modo si renderà stabile una disuguaglianza, altro che legge a favore delle nuove generazioni. Ho sinceramente dei dubbi che questa differenza di trattamento sia costituzionalmente accettabile. Tra l'altro, sull'articolo 18 già abbiamo votato la riforma Fornero. Abbiamo già cambiato, non senza un confronto aspro con i sindacati. È una riforma che ha un anno e mezzo di vita. Valutiamo gli effetti di quella riforma, tanto più che i primi segnali sono positivi, nel senso che c'è una forte riduzione del ricorso alla magistratura.

Si ipotizza, nell'ambito del contratto a tutele crescenti, che l'articolo 18 arrivi solo dopo un certo numero di anni. Almeno questo è accettabile per lei?

Sì, questo si può fare. Ma nel senso che dopo un periodo di prova, scatta l'assunzione a tempo indeterminato e quindi le tutele che ne derivano.

Cosa succederà in Parlamento sul Jobs Act. Parte del Pd si sfilerà?

Non lo so. Io non sono in Parlamento. Come ho detto trovo stravagante che si parli di articolo 18 e poi si voti una delega dove di articolo 18 non c'è traccia.

D'Alema non possiamo ignorare che siamo in una crisi profondissima. Se non si renderà più conveniente per le imprese assumere e investire, difficilmente vedremo una ripresa.

Sono d'accordo, ma allora parliamo dei temi veri del riformismo. Oggi la priorità è risolvere la produttività del lavoro e in questo senso credo che dovremmo aprire una discussione seria sul decentramento dei contratti. I sindacati andavano ingaggiati su questo. È qui che ci differenziamo davvero dalla Germania, è qui che i tedeschi ci battono.

Che giudizio dà di questa legge di stabilità?

Si conferma l'orientamento verso le politiche di austerità, ma si ottiene uno sconto. Questo è il senso di quanto sta accadendo. Figurarsi, lo sconto va bene ma certo non c'è un cambio di logiche, non c'è la svolta auspicata. Non è colpa di Renzi. È che in Europa manca il cambiamento necessario ver-

so la crescita. Si è capito che il fiscal compact non si può applicare, questo è positivo. Ma anche sugli investimenti l'impegno dei 300 miliardi annunciato da Juncker è troppo modesto e troppo vago, come ha osservato oggi anche Romano Prodi, che ha sottolineato la differenza tra l'impegno americano per la ripresa e la scarsa rilevanza di quello europeo. Sono completamente d'accordo con lui.

Renzi poteva ottenere di più in Europa?

Diciamo che finora si è manifestata una notevole debolezza del campo delle forze socialiste. Merkel non ha vinto le elezioni, ma ha decisamente vinto il dopo-elezioni. Ha dimostrato di essere l'unico leader che ha una visione europea.

Non sarà diventato un ammiratore della Merkel?

Lei si è mossa come il vero capo dei conservatori europei. Non ha rivendicato poltrone per i tedeschi, non ha puntato a un risultato facile per ottenere il plauso di qualche giornale di casa, ma ha di fatto blindato intorno ai conservatori tutte le posizioni chiave della nuova Europa. Va ammirata la sua qualità di leader politico, anche se opera per finalità che non condivido.

Si dice che lei abbia cambiato atteggiamento verso il premier perché lui non ha mantenuto il patto che prevedeva per lei la nomina a rappresentante della politica estera europea...

Se uno dovesse litigare con Renzi perché lui viene meno alla parola data, la lista dei litiganti sarebbe infinita. No, io vivo felice, non ho problemi di carattere personale. Discuto del merito delle questioni.

Il vincolo del 3% nel rapporto deficit/Pil ha ancora senso?

No, non ha senso. Credo che si dovrebbe ricorrere a una golden rule per tutti gli investimenti che producono occupazione e innovazione. E nello stesso tempo bisogna ricorrere a forme di mutualizzazione del debito.

I tedeschi non ci sentono.

Però una proposta in questo senso era venuta proprio dal consiglio degli economisti tedeschi.

Parliamo di legge elettorale

le. La convince il premio alla lista?

La legge elettorale è un pasticcio. Inoltre, a mio parere presenta evidenti problemi di incostituzionalità su diversi punti cruciali, anche in relazione alla sentenza della Corte Costituzionale. Il premio al partito sarebbe un passo avanti, ma non ho capito se Berlusconi lo accetterà.

Non le piace neppure la riforma del Senato...

Mi chiedo verso quale bicameralismo stiamo andando. Da una parte deputati nominati dai capi partito, dall'altra senatori nominati dai consigli regionali. Dico: ci vorrà pure qualcuno eletto dai cittadini o no? Non misembrano grandi riforme.

Sono punti qualificanti dell'azione di governo su cui una parte del Pd, come lei, non è d'accordo. Si parla insistentemente di scissione all'interno del partito. La ritiene plausibile?

No, sarebbe un errore. Bisogna battersi nel Pd per le idee e i valori in cui crediamo. Naturalmente dobbiamo prendere atto che questo partito è diverso da quelli che abbiamo conosciuto fino ad oggi e quindi dobbiamo fare come fa Renzi, il quale all'interno del Pd si è organizzato senza farsi tanti problemi, neppure in rapporto alla sua funzione di segretario. Se non si vuole una scissione silenziosa, fatta di tante persone che non rinnovano la tessera, si deve rendere più visibile e incisiva la presenza delle posizioni autenticamente riformiste.

Nei prossimi mesi questo Parlamento potrebbe essere chiamato a eleggere il nuovo capo dello Stato, le prove che si sono fatte con i giudici costituzionali non sono tranquillizzanti.

Penso che i tempi siano maturi per individuare una personalità femminile. Non è un vincolo assoluto, e il capo dello Stato va sempre scelto per le sue caratteristiche di autorevolezza, ma volgerei certamente le attenzioni a una donna che possa essere anche una figura di garanzia. Ce ne sono. E con un Paese che tende a spaccarsi ce ne sarà molto bisogno.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Farnesina, spunta anche Montezemolo

Nessun rimpasto in vista dopo il cambio

Oggi o domani l'addio di Mogherini. Il fattore rosa potrebbe essere decisivo

Lo scenario

ROMA Alla Farnesina sanno soltanto che il ministro potrebbe dimettersi già stasera, o al massimo domani. A Palazzo Chigi invece confermano che esiste una rosa di nomi e che la decisione non è stata ancora presa, che potrebbe anche slittare di qualche giorno.

In ogni caso il successore di Federica Mogherini, come responsabile della nostra diplomazia, dovrebbe essere scelto entro la fine della settimana. La novità di ieri è l'ingresso a sorpresa di Luca Cordero di Montezemolo in una lista di possibili nomi che Renzi farà alla prima carica dello Stato. Un'ipotesi che si aggiunge alle tante circolate in queste ore.

Di sicuro l'ex capo della Ferrari avrebbe la notorietà e l'esperienza internazionale richiesta per l'incarico. E del resto non è la prima volta che il nome di Montezemolo viene speso per un ingresso al governo: accadde quando Renzi formò il suo, otto mesi fa; ma anche in precedenti esecutivi, e legislature, più volte il nome del manager è stato accostato ad una delega pubblica di alto livello.

Ufficialmente, a Palazzo Chigi, bocche cucite. «Si decide in settimana» e poco più. Il tempo limite infatti è il primo novembre, quando Federica Mogherini sarà operativa a Bruxelles come Alto rappresentante per la politica estera dell'Unione europea.

Tutto lascia pensare che la sostituzione sarà secca, senza provocare la necessità di un rimpasto. Non è circolata nei giorni scorsi, o meno di altri, ma anche Marta Dassù, molto stimata da Giorgio Napolita-

no, già viceministro agli Esteri nel governo Letta, potrebbe essere una sorpresa. Non lo sarebbero invece i nomi che il tam tam del partito democratico ha messo in pista in questi giorni: dal viceministro Lapo Pistelli alla vicepresidente del-

la Camera Marina Sereni, secondo alcuni ancora in pole position, poi la giovane deputata pd, Lia Quartapelle, il capo del personale della Farnesina, Elisabetta Belloni.

Tra gli outsider, categoria che in Parlamento viene definita con meno probabilità di successo ma comunque non ignorabile, le eurodeputate Simona Bonafè (che però in apparenza si è tirata fuori) e Alessia Mosca, come anche l'attuale sottosegretario agli Affari europei, Sandro Gozi.

Uno dei punti di riferimento per Renzi potrebbe essere il rispetto della parità di genere del governo: ne ha fatto un vanto come amministratore locale, ha confermato la scelta una volta arrivato a Palazzo Chigi. Proprio ieri il World economic forum ha inserito l'Italia al ventesimo posto nella classifica del «gender gap» grazie alla composizione di governo.

La scelta in «rosa» annullerebbe quindi le chance di tutti gli uomini, comprese alcune ipotesi che ieri circolavano arricchendo l'incertezza: dal manager Andrea Guerra, ex Luxottica, ad Enzo Amendola, capogruppo della commissione Esteri alla Camera.

Potrebbe anche essere l'occasione per colmare due posti vacanti, all'Economia (al posto di Giovanni Legnini) e all'Istruzione (al posto di Roberto Reggi). Fabio Melilli o Ernesto Carbone sarebbero in corsa per il primo posto, Davide Faraone per il secondo.

Marco Galluzzo

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La nomina

● Federica Mogherini è stata nominata ministro degli Esteri dal premier Matteo Renzi il 21 febbraio 2014. Sta per lasciare l'incarico per assumere quello di Alto rappresentante per la politica estera europea. Il mandato, della durata di cinque anni, inizierà a partire dal 1° novembre



Luca Cordero di Montezemolo



Lia Quartapelle



Marta Dassù





Errori medici,
le assicurazioni
sono un bluff

Di Foggia ► pag. 11

FAR WEST La copertura per i medici è obbligatoria: costa fino a 20 mila euro e il mercato è in mano a società opache che spesso fanno crac e pagano difficilmente

ASSICURAZIONI SANITARIE BEFFA: CHI CI RIMETTE SONO I PAZIENTI

UNA CASCATA DI SOLDI NOSTRI

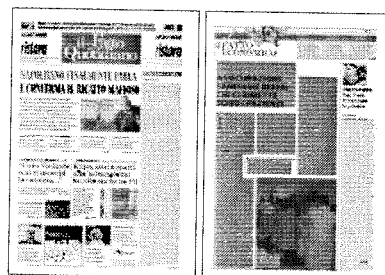
La malasanità ci costa 2 miliardi l'anno, a cui
ne vanno aggiunti 13 che lo Stato spende per gli
esami clinici inutili, prescritti per evitare le cause

di Carlo Di Foggia

I soldi non sono mai arrivati". Nove anni e neanche un euro: Paola (il nome è di fantasia), nata disabile a causa di un errore durante il parto, aspetta ancora il risarcimento (1,5 milioni di euro) deciso dal tribunale di Treviso e mai saldato. Nel far west delle assicurazioni sanitarie, succede infatti che i Lloyd's di Londra, assicuratori dell'ospedale, si oppongono a una sentenza italiana, proponendo una cifra inferiore: o accetti o avviamo il contenzioso. Risultato? "A distanza di quasi dieci anni non è arrivato neanche un euro", spiegano gli avvocati. Non è il caso peggiore. Nella sanità c'è un bubbone che rischia di esplodere. A più di due mesi dall'obbligo di polizza per gli oltre 200 mila medici professionisti, regna il caos: le Regioni - scottate da raggiri milionari - non si assicurano più, mentre i medici subiscono prezzi e contenziosi in crescita esponenziale. In mezzo, i pazienti, che si trovano a dover trattare con assicuratori stranieri, spesso misteriosi, che in caso d'insolvenza scaricano gli oneri sulle strutture sanitarie. "È il futuro rischia di essere peggiore", spiega Luigi Conte, segretario della Federazione degli ordini dei medici. Cosa è successo? Ad agosto scorso è scattato l'obbligo per i medici (previsto dal decreto Balduzzi del 2012) di sottoscrivere un'assicurazione sanitaria per tute-

larsi dalle cause di risarcimento, a eccezione dei 115 mila del Servizio sanitario nazionale (dove, grazie al decreto Pa, vale solo per le strutture).

Con più di 30 mila denunce l'anno (ma la cifra potrebbe essere tre volte superiore considerando le compagnie straniere), polizze e indennizzi lievitati fino al 600 per cento, la novità rischia però di far implodere il sistema. Per ora, chi non si adegua non rischia nulla: la Federazione ha infatti deciso di sospendere le sanzioni disciplinari previste dal decreto. Il motivo è semplice: a oggi i costi sono proibitivi, e per ortopedici, chirurghi e ginecologi privati sfiorano i 20 mila euro l'anno. In teoria, per questi ultimi il decreto avrebbe dovuto istituire un fondo di solidarietà, ma il decreto attuativo non è ancora arrivato. Nel frattempo le denunce sono aumentate esponenzialmente, così come gli importi dei risarcimenti, passati in media da 10 mila a 34 mila euro, con punte di svariati milioni nei casi molto gravi. A conti fatti, la malasanità costa alle casse pubbliche due miliardi di euro l'anno, a cui vanno aggiunti i 13 miliardi che lo Stato spen-



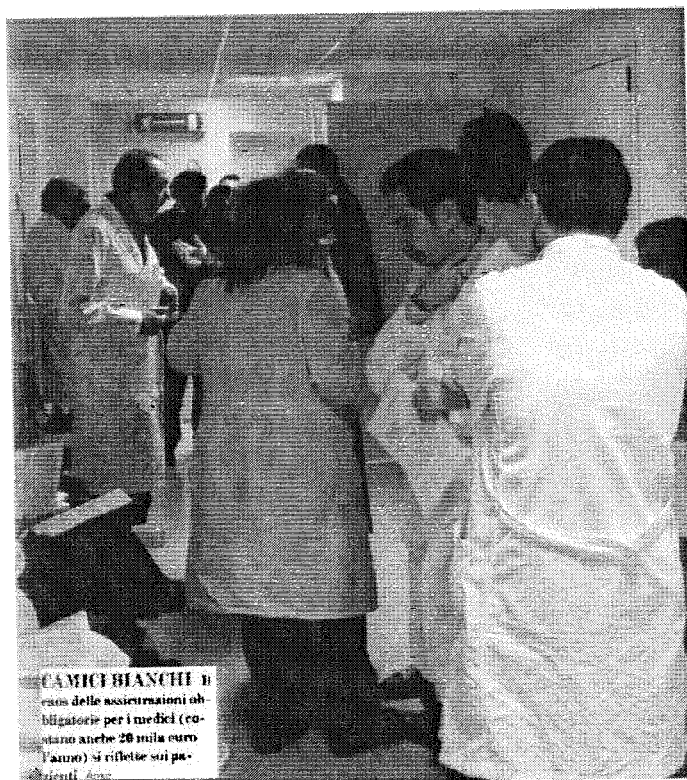
de per la "medicina difensiva", cioè quelli esami clinici inutili prescritti per evitare le cause.

FUGGITI GLI ITALIANI, il settore è in mano straniera: decine di sigle dai nomi più disparati e dai patrimoni fragili, spuntate come funghi grazie all'assenza di regole comunitarie. L'Ivass, l'Autorità che vigila sulle assicurazioni, ha le mani bloccate e può solo interdirne l'operatività in Italia. La maggior parte delle compagnie, ha però sede all'estero, soprattutto Romania, e opera in "Libera prestazione di servizi" (Lps). Tradotto: il controllo sulla "solvibilità" spetta alle autorità rumene, che però chiudono più di un occhio. Una volta sanzionate, denunciano i controllori italiani, le compagnie si clonano, continuando a operare sotto altro nome. A fine 2013 l'Ivass ha interdetto due agenzie rumene, la Onix Asigurari e la Forte Asigurari Reasigurari per irregolarità e, stando alle indiscrezioni, è pronta a sanzionare due grossi operatori del settore: un italiana e una compagnia estera.

Gli esempi non mancano. Il caso più eclatante è quello di City Insurance (fermata nel 2012), una compagnia formalmente rumena, ma in realtà controllata da un groviglio di società italiane (e gravata da sospetti di infiltrazioni camorristiche): con un patrimonio di soli 3,7 milioni di euro, riscuoteva premi per centinaia di milioni, e si era accaparrata appalti in tutto il Veneto. Tra le Asl coinvolte, anche quella di Cesena, costretta ad aprire un nuovo bando dopo la triste vicenda Faro, la compagnia dell'ex presidente del Consiglio di Stato Pasquale Melito (già capo di gabinetto di ministeri come Bilancio, Sanità e Finanze) finita in un crac da 600 milioni di euro e decine di truffati (dei 1500 sinistri, meno della metà verrà risarcita). "Le compagnie straniere vincono le gare grazie ai prezzi stracciati - spiega (sotto anonimato) uno dei più grossi Broker assicurativi al Fatto - Spesso si accordano col broker scelto dall'Ente garantendo-

gli una percentuale più alta". Negli ultimi mesi, la Lig Insurance di Bucarest, con un capitale di poco più di sei milioni di euro si è aggiudicata decine di appalti (anche di grossa entità). Oltre il 60 per cento del mercato è ormai in mano alla Amtrust (200 contratti e 65 mila medici coperti): un gruppo americano con una sussidiaria inglese guidata in Italia dal broker napoletano Antonio Somma attraverso un sistema di società a cascata. A fine 2013 la Regione Sicilia ha disdetto il contratto triennale siglato con la compagnia per assicurare 18 aziende sanitarie dell'isola (costo: 45 milioni di euro). Sotto accusa, i 150 mila euro fissati come tetto per la franchigia, una cifra che coprirebbe solo il 20 per cento dei sinistri. Annunciando la decisione, il presidente Rosario Crocetta ha parlato di presunte irregolarità nello svolgimento della gara e indagini in corso negli Usa sulla società (che però ha subito smentito). Nei mesi scorsi, la compagnia è finita al centro di alcuni report finanziari negativi sulla strana contabilità adottata dal gruppo: questi trasferisce i premi a diverse controllate, che a sua volta si riassicurano. Una struttura arzigogolata che passa attraverso le Bermuda (dove finisce il 40% dei ricavi italiani) e arriva fino in Lussemburgo.

VISTO IL PANORAMA, quasi tutte le Regioni sono andate in "autoassicurazione". Funziona così: si accantonano soldi, assicurando solo i grossi importi e si incrociano le dita. Anche così però, il meccanismo rischia di aumentare i deficit. Nel 2012, le 9 Asl del Veneto hanno speso quasi 77 milioni, contro i 69 stimati con l'assicuratore. E se le strutture non pagano, tocca ai medici. I contenziosi hanno tempi lunghissimi e la prescrizione scatta dopo 10 anni. Molte compagnie, però, impongono clausole capestro (le *claims made*) che limitano la copertura alla durata del contratto. "Se qualcuno ti fa causa cinque anni dopo - spiega Conte - l'assicurazione non paga e ti lascia solo".



CAMICI BIANCHI in
cui sono delle assicurazioni ob-
bligatorie per i medici (co-
stano anche 20 mila euro
l'anno) si riflette sui pa-
zienti. *di...*

Tagliati i rimborsi alle cliniche private

La Regione ha deciso una riduzione delle tariffe del 12% per le strutture accreditate. Vale da inizio 2014
Aiop furiosa: «Un disastro. Ridurremo letti e personale». Viale Aldo Moro: «È nel Patto per la salute»

-397.756

Villa Bellombra È la differenza di fatturato che l'ospedale privato bolognese registra al 30 settembre a causa della nuove tariffe imposte dalla Regione per la riabilitazione intensiva ed estensiva

-169.796

Ospedale Santa Viola La struttura bolognese, dedicata esclusivamente a lungodegenza e riabilitazione estensiva, registra questa differenza di fatturato al 30 settembre con le nuove tariffe

La riduzione delle tariffe ospedaliere con effetto retroattivo dall'1 gennaio manda su tutte le furie l'Aiop, l'associazione dell'ospitalità privata che in regione rappresenta 45 strutture. È la pubblicazione della delibera regionale 1.673 del 20 ottobre — di cui Aiop dice di essere venuta a conoscenza solo lunedì — a far scattare la scintilla negli ospedali accreditati. Ed è soprattutto il ribasso delle tariffe nella riabilitazione estensiva e nella lungodegenza, che da tempo sotto spinta della Regione sono usciti dagli ospedali pubblici, ad allarmare perché causerà, come dice Aiop, «perdite di svariati milioni di euro». Viale Aldo Moro però non ci sta e ribatte che le nuove tariffe sono state «definite dal Patto per la salute» dello scorso luglio e che la revisione dei costi della riabilitazione era prevista in un'intesa firmata con Aiop nell'aprile scorso.

Per Averardo Orta, presidente di Aiop provinciale, si tratta di una «riduzione feroce» che porterà a «chiusure di aziende altrimenti sane, centinaia di licenziamenti ma soprattutto non ci saranno più letti a disposizione dei pazienti, soprattutto anziani fragili». La decisione colpisce, come detto, soprattutto i settori della riabilitazione estensiva e della lungodegenza, reparti su cui «negli ultimi 20 anni — spiega Aiop regionale — la Regione ha stimolato ad impegnarsi sempre di più, a riconvertire posti letto a disposizione per

gli invii del pubblico, accogliendo sempre più malati inviati da reparti ospedalieri per favorire il loro turnover». Dal momento che la Regione «ha, nello stesso tempo, deciso di applicare le stesse tariffe sia per i cittadini dell'Emilia-Romagna che per i non residenti, per cui valeva una tariffa ad hoc decisa dalle regioni, la cosiddetta Tariffa unica convenzionale (Tuc), il danno per molte strutture è duplice ed è solo per i primi otto mesi dell'anno, di alcuni milioni di euro». L'Aiop scrive inoltre che, poiché proprio per i pazienti inviati la tariffa è stata ridotta retroattivamente del 12% «con la scusa di doversi allineare alle tariffe nazionali, molti ospedali privati potrebbero addirittura cessare l'attività di questi reparti se non si rimedierà a questo errore», che oltre all'equilibrio dei conti «mette in serio pericolo la trasparenza dei rapporti pubblico-privato». «Mai in 20 anni — scrive infatti l'associazione — si era agito così, senza un segnale ed un preavviso, con atteggiamenti più da regime che da sistema aperto».

C'è anche chi ha fatto due conti sull'impatto «devastante» del nuovo provvedimento della Regione. È il Consorzio Colibrì che a Bologna gestisce diverse strutture accreditate con il sistema sanitario regionale, tra cui Villa Bellombra e l'ospedale Santa Viola. Nella prima, tra riabilitazione intensiva (neurologica, ortopedica e altro) ed estensiva fino al 30 settembre sono state registrate 11.294 giornate di degenza: con le tariffe in vigore il fatturato ammonta a 3 milioni e 272 mila euro, con quelle nuove cala a 2 milioni e 875 mila, con una perdita secca di 398 mila euro. Nella seconda, che è stata realizzata proprio per fare solo lungodegenza e riabilitazione estensiva, sono state conteggiate al 30 settembre 9.407 giornate di degenza: il passaggio alle nuove tariffe porterebbe a un taglio sul fatturato di 170 mila euro. «L'impatto economico a fine anno sarà devastante — confida Claudia Saba-

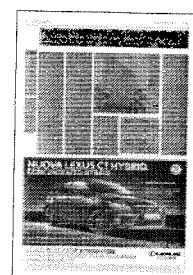
tini, presidente del Consorzio —. Per noi vuol dire semplicemente la chiusura perché non abbiamo margini tali da assorbire questo abbattimento di tariffe. Ricordo poi che i nostri due ospedali privati prendono pazienti solo inviati dal pubblico e che i casi sono ormai paragonabili a quelli di una medicina. Oggi con 154 euro (la tariffa giornaliera per la lungodegenza, ndr) si prende un albergo di fascia media, come si può pensare che nella stessa cifra si comprenda anche l'assistenza medica, infermieristica, dei fisioterapisti, del personale socio-assistenziale, i farmaci, gli esami necessari?».

La Regione, come detto, respinge al mittente le accuse. Le nuove tariffe sono previste dal recente Patto per la salute e per i ricoveri di lungodegenza e riabilitazione si è preso a riferimento il tetto massimo nazionale definito dal Patto evitando di mantenere un doppio regime tariffario per i residenti e i non residenti come impone la legge. Se le tariffe fossero state mantenute «oltre il tetto nazionale consentito, le prestazioni sanitarie erogate in Emilia-Romagna a un cittadino residente in un'altra regione sarebbero state pagate di più rispetto a quanto la Regione di appartenenza del malato avrebbe rimborsato al servizio sanitario dell'Emilia-Romagna». Viale Aldo Moro ricorda infine l'intesa di aprile con Aiop che prevedeva l'incremento di budget di circa 15 milioni di euro rispetto al 2013.

Nei prossimi giorni ci sarà comunque un incontro tra assessorato alla Salute e Aiop per discutere le modalità di applicazione della delibera.

Marina Amaduzzi

marina.amaduzzi@rcs.it



Delibera

● È la numero 1.673, datata 20 ottobre, la delibera con cui la Regione determina le nuove tariffe per prestazioni di assistenza ospedaliera in strutture pubbliche e private accreditate applicate a decorrere dall'1 gennaio 2014

● La Regione spiega che i nuovi livelli tariffari sono stati decisi a seguito dell'adozione del nuovo Patto per la salute 2014-2016, con l'intesa siglata da tutte le Regioni il 10 luglio scorso. È di aprile l'intesa con Aiop



Il privato
L'ospedale Santa Viola è una struttura privata accreditata interamente organizzata per accogliere reparti di lungodegenza e terapia estensiva. Riceve pazienti dagli ospedali pubblici